

MARIA CRISTINA ALBÒNICO

TRA STELLE E PIANETI:
I NOMI NELLA POESIA ASTRONOMICA DEL SETTECENTO

Abstract: In the didactic poetry of the 18th century, the poems devoted to astronomy assumed a particular importance: through an elegant writing, this genre favoured the divulgation of astronomical knowledge, often by the literary expedient of the dream. A significant case is *Il sistema de' cieli*, by Carlo Castone Della Torre. In this short poem, besides the names of the classic mythology, you can find the names of modern philosophers and scientists, such as Galilei, Newton, Keplero, etc. The presence of both kinds of names reveals the need for new scientific theories without neglecting an important tradition.

Keywords: Carlo Castone Della Torre, astronomy, didactic poetry

La letteratura del XVIII secolo, come è noto, è connotata dall'influenza della cultura illuministica, per cui gli scrittori si sentono in dovere di dedicarsi ad argomenti utili e non soltanto piacevoli; la poesia acquisisce dignità soprattutto nel momento in cui si occupa di temi che possano avere una ricaduta pratica, positiva sulla società, migliorando e aggiornando la cultura dei lettori. Con la cosiddetta 'poesia didascalica' si assiste così al tentativo di coniugare *utile dulci*, secondo l'antico precetto oraziano, attraverso la composizione di liriche e poemi dedicati ai più svariati argomenti, nello sforzo di integrare la cultura umanistica con quella scientifica: dall'agricoltura *in primis* alla botanica, dalla fisica alla medicina, dall'economia alla chimica:

Dalla prima alla seconda metà del secolo, muovendo dall'Inghilterra all'Europa, dalla penna dei grandi divulgatori al più ampio progetto delle recensioni scientifiche, il rapporto scienza-poesia recupera nel contesto letterario la tensione fra la definizione più tecnica del sapere e la sua ricaduta emozionale, fra il linguaggio della distinzione analitica e quello della visione e delinea un moderno sistema metaforico posto ben oltre le stesse finalità divulgative del discorso scientifico.¹

Uno dei generi letterari più diffusi fu appunto quello del poemetto didascalico. Per quanto concerne l'aspetto onomastico, i nomi utilizzati nei

¹ BRUNO CAPACI, *La poesia del cielo nel Settecento da Conti a Rezzonico*, in *Letteratura e orizzonti scientifici*, a c. di G. Baffetti, Bologna, il Mulino 1997, p. 55.

poemetti possono essere raggruppati in tre categorie: nomi che corrispondono alla tradizionale denominazione mitologica di ascendenza greca e latina; nomi di personaggi stranieri che vengono italianizzati; nomi, infine, celati dietro immagini e perifrasi, con attinenza alla provenienza geografica o all'attività della persona nominata.

Per una discussione sull'onomastica della poesia didascalica è opportuno un rimando, sia pur breve, alla questione dell'onomastica nel *Giorno* di Parini, poiché, se pure di gran lunga superiore alla pletora dei componimenti di tale genere, si tratta di un poema didascalico; certo, *sui generis*, considerata la cifra antifrastica che lo caratterizza e con cui deve essere letto. Il precettore, infatti, insegna al «giovin signore» una serie di norme di comportamento in cui non crede. In ogni caso, il protagonista è anonimo, divenendo così impersonale e universale al tempo stesso. Invece una panoramica sul *Giorno* permette di rendersi conto «del diluvio di nomi presenti»,² mai riguardanti i personaggi, bensì nomi della mitologia classica, anche poco noti, nomi leggendari e storici, nomi di località geografiche (come fiumi e nazioni) e numerose prosopopee. Ecco così una serie di mitizzazioni, tra le quali Moda, Memoria, Noia, Ozio e Vanità, ma anche di semplici personificazioni, fra cui Fama, Oblio e Notte. Vi sono poi numerose divinità dell'Olimpo pagano, che compaiono sia con i loro nomi sia con degli appellativi: ad esempio Apollo è «di Cirra il vago dio» (*Fr* VIII 14³) e Mercurio è il «figliuol di Maia» (*Nt* 394). Vi sono inoltre antroponimi riconducibili a fonti letterarie e classiche (Giasone ed Edipo), mentre molti toponimi sono legati alla classicità: da Argo a Cuma, da Itaca al Tartaro.³

Nella pressoché sterminata produzione di poesia didascalica settecentesca assunse un particolare rilievo il filone delle liriche dedicate all'astronomia. Perseguendo uno stile armonioso ed equilibrato, secondo i canoni dell'estetica classica, questo genere favorì la divulgazione delle conoscenze astrofisiche, spesso celate nelle forme di una 'favola' mitologica. Molti poeti, anche attraverso gli espedienti letterari del 'sogno' e della 'visione', si proposero di descrivere il sistema solare, illustrando le differenti teorie scientifiche in merito al moto dei pianeti, alle leggi di gravitazione, ai vari tipi di corpi celesti, talora con poemi e altre volte con componimenti brevi. Tra i primi, uno dei più celebri è *Il Globo di Venere* (1733) di Antonio Conti, poemetto filosofico in endecasillabi sciolti volto a trasmettere allegoricamente le idee platoniche di Armonia e di Bellezza mediante l'espedito del «viaggio planetario sorretto

² DAVIDE DE CAMILLI, *Parini e la non-nominatio*, in *Letteratura e oltre. Studi in onore di Giorgio Baroni*, a c. di P. Ponti, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore 2012, p. 65.

³ La questione è ampiamente vagliata in GIORGIO BARONI, *Mitologia e altro nei nomi del Giorno di Giuseppe Parini*, «il Nome nel testo», I (1999), pp. 119-128.

da una tensione utopistica: come viaggio conoscitivo, nel senso che la dinamica del viaggio traduce letterariamente la tensione del conoscere». ⁴ Qui Armonia e Bellezza sono personificate come nella pariniana favola del Piacere.

Invece, la forma del sonetto è quella scelta da Giovanni Battista Ricchieri (in Arcadia Eubeno Buprastio), che ne dedica diversi ad argomenti specifici: *Il Sole*, *La Luna abitata*, *Il sistema di Copernico*, *La Cometa*, *Le stelle fisse*, *Il moto ellittico dei pianeti*, *La Luce*. Un poema dedicato alla forza gravitazionale è *Muse fisiche* (1754) di Mattia Damiani, mentre Gaspare Cassola compone *L'Astronomia* (1771) e *La Pluralità dei Mondi* (1774). Pier Domenico Soresi scrive *Il Globo di Venere* (1754) e Giuseppe Luigi Pellegrini compone *I cieli* (1784), mentre Giosuè Mattaini indaga la *Storia dell'Astronomia* e *Il Sistema di Copernico* (1785); così, *Copernico* (1766) è il poemetto composto da Giulio Ferraro.

Si vede pertanto come, nell'ambito della lirica astronomica, vari fossero gli argomenti suscettibili di interesse. Per un'indagine nell'ambito dell'onomastica, tra le varie opere appare interessante *Il sistema de' cieli* (1773) di Carlo Castone Della Torre di Rezzonico: nel poemetto, infatti, si ravvisa la compresenza di numerosi nomi attinenti alla mitologia classica e di vari scienziati che, con le loro scoperte, hanno rinnovato completamente la concezione dell'universo.

Nato a Como da una famiglia di antiche tradizioni nobiliari, Carlo Castone Della Torre di Rezzonico aveva studiato a Napoli e sotto la guida di Saverio Bettinelli a Parma, dove trascorre gli anni migliori alla corte borbonica; già accolto in Arcadia col nome di Dorillo Dafneio, alla morte di Carlo Innocenzo Frugoni diventa segretario dell'Accademia delle Belle Arti di Parma (1769). Grazie alla linea riformista del segretario di stato Guglielmo Du Tillot, Rezzonico vive in un ambiente pervaso dalla cultura illuministica, dove è dato forte impulso alle arti e agli studi scientifici. Quando, in seguito a una congiura, Du Tillot deve fuggire e le sue riforme vengono revocate, Rezzonico si trasferisce a Como, poi a Vienna e nel 1785, dopo aver ereditato il patrimonio di famiglia, alla morte del padre, intraprende un lungo viaggio in Europa, di cui lascia interessanti testimonianze, come il *Viaggio della Sicilia e del Regno di Napoli* e il *Giornale del viaggio d'Inghilterra negli anni 1787-1788*. Nel 1789 Rezzonico è a Roma, dove viene accusato di far parte della loggia massonica fondata da Cagliostro e, pertanto, viene privato dei suoi incarichi a Parma. Nel 1791 si reca a Napoli, come letterato di corte, e lì muore nel 1796.

Secondo Emilio Bertana, Rezzonico fu «a' suoi bei giorni il campione più battagliero in Italia di quel filosofismo enciclopedico del quale era venuta

⁴ MONICA FARNETTI, *Introduzione* in ANTONIO CONTI, *Il globo di Venere*, a c. di M. Farnetti, Roma, Salerno Editrice 1992, p. 29.

imbevendosi la letteratura, dai poemi alle tenui canzonette»;⁵ in effetti Rezzonico, pur poeta arcade e di corte, incarna il tipo di intellettuale illuminista, fiducioso nella capacità del potere politico di migliorare la società. La sua produzione letteraria, oltre ai versi d'occasione, comprende anche svariati saggi critici, come il *Ragionamento sulla filosofia del secolo XVIII*, i saggi *Del colorito*, *Sul disegno* e, pubblicato nel 1779, il *Ragionamento su la volgar poesia dalla fine del passato secolo fino a' nostri giorni*. In quest'opera Rezzonico sostiene la necessità di una letteratura impegnata civilmente e di una poesia che possa istruire il lettore, in particolare in ambito scientifico; pertanto, l'autore difende l'utilizzo del verso sciolto, da lui stesso scelto per i suoi poemetti: *L'Origine delle idee* (edito incompiuto dopo la morte dell'autore), di argomento filosofico, e quelli astronomici, *Al padre Francesco Jacquier e Il sistema de' cieli*, pubblicati nel volume *Versi sciolti e rimati* (Parma, 1773).

Nel primo, Rezzonico tratta di svariati argomenti, in particolare della cometa di Halley, dei possibili abitanti di Mercurio e Giove, delle teorie di Newton; più specifico *Il sistema de' cieli* che, in 435 endecasillabi sciolti, illustra la teoria copernicana contrapposta a quella tolemaica, le leggi di Keplero e le scoperte di Galilei. L'opera comprende un ampio apparato di note, in cui l'autore approfondisce le questioni scientifiche esposte, per non appesantire il dettato poetico. Per l'esposizione, Rezzonico utilizza sia precisi riferimenti scientifici sia rimandi alla tradizione mitologica classica; in tal senso, appare proficua una lettura del poemetto volta a mettere in luce come anche le scelte onomastiche siano funzionali alle intenzioni didascaliche dell'autore. Ad esempio, nomi come Keplero, Galilei, Newton hanno il preciso intento di fornire un rigoroso fondamento scientifico a quanto viene spiegato sotto forma di favola mitologica.

Dedicato al consigliere di Stato del duca di Parma, il marchese Prospero Manara (Tamarisco Alagonio in Arcadia), il poema inizia con il tradizionale riferimento alle Muse e al «cetrato Apollo» (v. 4), protettore della poesia. Indi Rezzonico enuncia il preciso impegno di scrivere una poesia scientifica: anche se la Natura offre amene visioni «ben altre ascendo / su' forti vanni, onde m'impenna il tergo / la severa d'Urania amica destra, / a vagheggiar non conosciute piagge / dal volgo indotto» (vv. 12-16).

Dopo aver ricordato esplicitamente i poeti didascalici latini Tito Lucrezio Caro (v. 25), autore del *De rerum natura*, e Manilio, autore del poema *Astronomica*, Rezzonico scrive di non percorrere sempre «le mute vie / dell'oscure contrade archimedee» (vv. 27-28), cioè le silenziose strade del difficile pensiero di Archimede: la perifrasi indica che non sempre il poeta si dedica al calcolo poiché, come spiega nei versi successivi, le preoccupazioni per la

⁵ EMILIO BERTANA, *In Arcadia. Saggi e profili*, Napoli, Perrella 1909, p. 114.

vita materiale ostacolano le attività intellettive (vv. 29-33). Per sottolineare questo concetto, l'autore ricorre al paragone con il poeta epico, seguace di Omero (richiamato mediante la citazione dello Xanto, fiume della Troade), e con lo scienziato, abile come Eulero, che si rifiutano di seguire le incomprensibili leggi del commercio (vv. 33-39).

L'introduzione prosegue con la descrizione del risveglio di un giovane studioso, ossia lo stesso Rezzonico che, come il «giovin signore» raffigurato nel *Giorno* di Parini, sorseggia una squisita bevanda d'oltreoceano. Per esaltare il pregio e la particolare fragranza della cioccolata, l'autore ricorre a due personaggi mitologici, nominati esplicitamente: Iride, che forma appunto un arcobaleno tra i fumi della bevanda bollente, e Vulcano, che mesceva agli dei un nettare non inferiore a quella. Il nome Iride nel mito indica la figlia di Elettra e Taumante: qui è ricordata perché è il simbolo dell'arcobaleno in quanto, come messaggera degli dèi, era il tramite fra l'Olimpo e gli uomini; Vulcano, invece, era la divinità prevalentemente collegata al fuoco.

Rezzonico prosegue indicando l'argomento del suo canto, mantenendo un tono alto con il richiamo al Parnaso (v. 78: «bivertice montagna»): ma il poeta non si dirige lì, cioè alla poesia classica, bensì «laddove Atlante / vastissimo sul curvo omero torce / l'asse ardente di stelle, e geme al pondo / dell'armoniche schiere» (vv. 79-82). Il nome di Atlante si riferisce al mitico gigante, fratello di Prometeo e padre delle Pleiadi, condannato da Giove a sostenere sulle spalle la volta celeste. I versi successivi alludono, infatti, al sistema geocentrico con cui, nel II secolo, l'astronomo alessandrino Claudio Tolomeo aveva teorizzato i movimenti dei corpi celesti, ponendo la Terra immobile (v. 31 «neghittosa», cioè pigra) al centro dell'universo. Il superamento di questa visione è rappresentato icasticamente dal poeta che descrive Copernico (1472-1543) mentre, con una «erculea clava» (v. 95), infrange i cerchi celesti: l'astronomo viene denominato «filosofo borusso» (v. 94), ossia prussiano, poiché nativo di Thorn, all'epoca in Prussia.

Il pensiero astronomico copernicano ha superato quello di Aristotele, qui chiamato «Peripato» (v. 100), in riferimento al viale che circondava il Liceo fondato dal filosofo ad Atene (dal greco *peripateîn*, passeggiare). Per spiegare le nuove teorie, Rezzonico immagina che Copernico osservi l'universo tolemaico, notando l'orbita del Sole intorno alla Terra, compresa tra la costellazione del Cancro e quella del Capricorno (vv. 101-110):

Or gli epicicli de' pianeti e il vasto
 eccentrico rotar laberinteo
 fremendo osserva, or dal littoreo Cancro
 al Capro dell'Esperia onda tiranno
 il Sol vagante, e la mutabil Luna.
 (vv. 106-110)

Poi il poeta presume che l'astronomo si meravigli, trovando assurdo che Saturno, Giove e Marte appaiano più grandi nelle loro opposizioni. Costellazioni e pianeti sono qui nominati precisamente, a sottolineare la scientificità della critica di Copernico. Questi viene descritto mentre con la clava «sfende il cristal girevole, e de' cieli / sfascia i solidi cerchi» (vv. 118-119), ossia spezza i cieli, nell'immaginario antico costituiti da un materiale simile al cristallo, suscitando la reazione accorata delle ombre degli antichi filosofi, seguaci di Platone e di Aristotele; quest'ultimo è chiamato «tiranno stagirita» (v. 124) poiché originario di Stagira, mentre il primo è indicato attraverso il riferimento ai portici ateniesi (v. 121 «le Stoe»).

Nei versi successivi, ai nomi di personaggi reali si alternano quelli mitologici: se Tolomeo sospira inutilmente, vedendo infranto il suo sistema, Atlante viene liberato «dal penoso incarco» (v. 130); indi Copernico, nuovamente appellato «vincitor borusso» (v. 134), sistema le orbite planetarie secondo il principio eliocentrico. In quest'opera, è aiutato dai filosofi pitagorici, enumerati nei versi seguenti (vv. 144-175), sempre con rimandi ai miti: Apollo, dio del Sole, cede a Pitagora (580-500 a.C. circa) le redini del suo cocchio, affinché lo fermi al centro dell'universo; il filosofo, oltre che con il nome, è designato dalla perifrasi «samio Auriga» (v. 149), perché nativo di Samo:

Ma il samio Auriga all'universo in mezzo
ferma le rote del volubil carro,
e dal timon gli alipedi discioglie.
(vv. 149-151)

Dopo che i cavalli si sono tuffati nelle onde del mare (vv. 152-158), Nettuno offre «il tridente / scotitor della terra» (vv. 160-161) a Filolao (V. sec. a.C.), il filosofo originario di Crotona, che aveva intuito la teoria eliocentrica, sostenendo i moti di rivoluzione e di rotazione della Terra. Nella raffigurazione poetica, Filolao infilza la Terra, svellendola dal centro dell'universo e inizia a farla girare lungo l'orbita «che traendo il lume / stampò d'orma immortale Eto e Piroo» (vv. 165-166), cioè quella che prima era l'orbita solare; infatti nel mito Eto e Piroo erano i cavalli di Helios⁶ che, trasportando il cocchio del Sole, segnavano il percorso con le loro orme.

Così la Terra, nel suo corso, passa dalla costellazione dell'Ariete (v. 168 «Monton friseo») a quella dei Pesci, questa indicata con una perifrasi: «a' muti / dell'acque un tempo or cittadin del cielo» (vv. 169-170).

⁶ Helios era figlio di Iperione; in lui si umanizzava il Sole e, per questo, veniva confuso con Apollo, dio del Sole.

La serie di filosofi antichi termina con i nomi di Eraclide e di Ecfante (v. 172), che fanno ruotare la Terra sul proprio asse, alternando il dì e la notte: si tratta di Eraclide Pontico (IV sec. a.C.), di Eraclea, studioso di fisica, ed Ecfante Pitagorico, originario di Siracusa.

Di fronte a questo spettacolo, il poeta immagina di annotare «il novello degli astri ordine e corso» (v. 180), argomento della parte centrale del poemetto. Al v. 181 inizia, infatti, la descrizione del Sistema solare secondo la teoria eliocentrica, con l'endecasillabo: «Occupà il Sol dell'universo il centro». Segue l'elenco dei pianeti (tranne Urano e Nettuno, scoperti successivamente), alcuni nominati esplicitamente (v. 183 «il celebre Mercurio»; v. 192 «fero Marte»; vv. 192-193 «immenso / Giove»; v. 204 «gelato Saturno»), altri mediante perifrasi: «l'astro del dì, l'astro forier dell'ombre» (v. 186), ossia Venere, visibile prima dell'alba e alla sera. La Terra è definita «non più pigra» (v. 187), mentre trascina con sé la Luna, prima considerata pianeta, come suo satellite. Non manca l'accenno a corpi celesti ancora sconosciuti che, per le loro ridotte dimensioni o per macchie scure che li nascondono, non sono stati osservati dagli astronomi, nemmeno con l'aiuto del cannocchiale (v. 199 «doppia lente»). Sono invece descritti quattro satelliti di Giove (vv. 201-203) e Saturno, circondato da un largo anello (vv. 205-206).

Indi, mentre pensieroso contempla le orbite ellittiche dei pianeti intorno al Sole (vv. 207-218), Rezzonico immagina che, dalla volta celeste, scenda verso di lui «il padre di color che sanno» (v. 220): con questa perifrasi viene designato il grande scienziato inglese Isaac Newton (1642-1727), ideatore del principio di gravitazione universale, per cui i movimenti degli astri vengono determinati dalla loro attrazione reciproca; nell'invenzione poetica, Newton scende dal cielo, seguendo la linea dei raggi del Sole (vv. 221-224). Intorno allo scienziato, volteggiano i Silfi, considerati nel Medioevo come spiriti dell'aria; qui tale nome designa gli spiriti della scienza newtoniana, poiché sono desiderosi di maneggiare compasso, prisma e cannocchiale (vv. 225-229). Accanto a Newton, come nella sua giovinezza, compaiono Geometria e Calcolo, che vengono personificati (vv. 230-233). Per spiegare la scoperta delle leggi che regolano la rifrazione della luce, Rezzonico ricorre alla mitologia, quindi ritornano nuovamente nomi ad essa legati: in particolare, si tratta del mito di Iride, figlia di Taumante (v. 236) e di Elettra, messaggera degli dèi e di Giunone, che la trasformò in arcobaleno. Il poeta immagina che Iride, per allontanarsi dal potere di Giunone, sia diventata messaggera di Newton da quando lo vide studiare gli effetti luminosi del prisma:

alfin si feo
del tranquillo filosofo compagna,
e messaggiera, da che vide il raggio,

nell'angolar tersissimo cristallo
 per lui rifratto, lumeggiar le sette
 tinte del suo bell'arco e i vivi escirne
 misti colori, onde s'abbella il mondo.
 (vv. 238-244)

Inutile la reazione irata di Giunone, chiamata «consorte del Tonante» (v. 245) poiché moglie di Giove: invano il pavone, sacro alla dea, per placarne lo sdegno le spiega innanzi le sue penne colorate (vv. 245-248).

Dopo l'intermezzo mitologico, il poemetto riprende: all'apparire di Newton, italianizzato in «Neutono» (v. 250), la valle e il bosco si fanno silenziosi mentre accorrono per vederlo i Fauni e le Ninfe, queste ultime raffigurate tradizionalmente con in mano «l'ondosa urna» (v. 254). In entrambi i casi, si tratta di divinità minori: i Fauni, protettori di greggi e campagne, le Ninfe protettrici delle acque.

Nei versi successivi, Rezzonico espone poeticamente una sintesi delle leggi di gravitazione universale, immaginando che Newton stesso gliel'abbia illustrate. Il centro delle orbite è il Sole, che attrae ogni corpo celeste minore, al punto che i pianeti precipiterebbero sulla sua superficie se Dio Creatore (v. 267 «il gran Fabbro») non avesse loro impresso un moto diritto, bilanciando così l'attrazione solare e dando origine alle orbite planetarie (vv. 258-271).

Newton espone poi la seconda e la terza legge di Keplero, esplicitamente nominato (v. 281: «se di Keplero ascolterai la voce»), precisando che la forza di attrazione decresce relativamente al quadrato della distanza fra due corpi e che il quadrato del tempo di rivoluzione di un pianeta è proporzionale al cubo del semiasse maggiore della sua orbita (vv. 272-286). La stessa legge ideata da Keplero, detto «il Germano» (v. 289), regola la forza di gravità terrestre (vv. 287-292).

Dopo questi versi dal tono prettamente scientifico, Rezzonico torna alla mitologia per spiegare, sempre per bocca di Newton, come la forza di attrazione governi anche le maree, influenzate dalla Luna, che esercita una forza maggiore durante il primo quarto e quando è piena. La Luna è chiamata Cinzia e il Sole è designato come suo fratello (vv. 296-307).

L'esposizione delle leggi di Keplero si conclude con il riferimento alle comete, che non possono sottrarsi ad esse, anche se la loro traiettoria si estende oltre Saturno, molto lontano dal Sole (vv. 307-313).

Dopo queste spiegazioni, Newton prosegue il suo discorso, polemizzando con le idee di Cartesio (René Descartes, 1596-1650), secondo cui il vuoto assoluto non esiste e i corpi sono porosi, per cui, dal loro urto reciproco, si forma una materia sottile (vv. 314-321); Newton afferma che la materia di cui è composto l'universo è solida e che i corpi celesti sono separati dal vuoto.

to, altrimenti i pianeti non potrebbero percorrere le loro orbite, riflettendo la luce del sole (vv. 314-332).

Indi, Newton invita il poeta ad ammirare l'opera di Dio Creatore, cercando di comprendere gli «ardui segreti» (v. 337) che regolano il sistema planetario con complesse regole geometriche (vv. 333-338). La densità dei pianeti, qui nominati con esattezza, la loro distanza dal Sole e la velocità di rivoluzione sono, infatti, strettamente connesse (vv. 338-357).

Segue una riflessione sulle finalità della creazione: «Invan Natura / nulla creò» (vv. 365-366). Per una migliore comprensione, Newton invoca l'intercessione di Galileo Galilei, che riceve qui un nome suggestivo:

Luce maggior di verità foriera
 meco sul grave ragionar ti spanda
 il Fiorentin, che a' non tentati cieli
 coll'ottica sua canna assalto diede,
 e nella notte ne spiò gli arcani.
 (vv. 371-375)

Attraverso le parole di Newton, Rezzonico intende ricordare l'opera di Galilei che, per primo, utilizzò efficacemente il cannocchiale, scoprendo ad esempio le macchie solari, i satelliti di Giove, gli anelli di Saturno. Dopo di lui, altri astronomi seguirono il suo esempio: questi sono chiamati «d'Urania figli» (v. 337) poiché, secondo la tradizione classica, Urania era la musa dell'astronomia, oltreché della poesia didascalica e astronomica (vv. 376-383).

Quindi, Newton spiega le modifiche da lui apportate al telescopio tradizionale, dotato di una doppia lente che deformava l'immagine riflessa. Tale sistema viene sostituito da uno specchio concavo che riflette l'immagine su uno specchio di raggio inferiore o su un prisma, per cui l'immagine appare più precisa (vv. 384-392).

A conclusione del suo discorso, Newton invita Rezzonico a servirsi del telescopio per osservare la volta celeste (vv. 393-398); prima però, dovrà osservare con attenzione la Luna, di cui lo scienziato offre una minuziosa descrizione (vv. 399-420). Per questo, il poeta viene chiamato «novello Endimione» (v. 399), la cui storia è qui ricordata: nel mito, Endimione era un bellissimo pastore che nella Caria, sul monte Latmio (v. 401 «latmia pendice»), per decreto di Giove dormiva un sonno eterno, senza poter conoscere le gioie e i dolori dell'esistenza e senza poter essere vittima della morte. Diana, ovvero Selene, ogni notte lo raggiungeva nella grotta e lo contemplava in silenzio. In questa favola, si cela l'allegoria del Sole calante che incontra la Luna che sorge.

Il poemetto si conclude mentre la voce di un solerte cameriere, non nominato, invita alla mensa il poeta, facendo dileguare l'ombra dello scienziato, che ritorna nei Campi Elisi.

Dalla lettura del *Sistema de' cieli* emerge la consapevolezza di Rezzonico in merito alla finalità della sua poesia: insegnare mediante un piacevole intrattenimento. Se è vero che non sempre il poemetto corrisponde a questo intento, cedendo talora la poesia alla precisione didascalica, tale finalità traspare dall'intreccio di vicende mitologiche e teorie scientifiche, mescolanza che si esprime anche nell'alternanza delle scelte onomastiche: ai nomi di Platone, Aristotele e in genere di filosofi antichi e di scienziati moderni, come Keplero, Galilei, Cartesio, Newton, fanno da contrappunto nomi evocativi di miti ben noti ai lettori di Rezzonico, come Diana, Venere, Apollo. In tal modo, grazie alla scelta di nomi e appellativi funzionali a questa contrapposizione, all'esposizione di teorie innovatrici e rivoluzionarie si accompagnava il rassicurante ricordo di un passato suggestivo.

Biodata: Maria Cristina Albonico è Cultrice della materia (Letteratura Italiana Contemporanea – Facoltà di Scienze della Formazione) presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

mariacristina.albonico@unicatt.it